

DE MARCHI

La via italiana al poliziesco

Riscoperta

"Il cappello del prete" è un apripista del genere noir. Uscito come romanzo d'appendice venne tradotto nel mondo. Ma è anche un testo segnato dal rigore morale e dalla fede del suo autore

SIMONE PALIAGA

Nella primavera del 1888 Napoli si sveglia tappezzata di manifesti. Su essi spicca un gigantesco cappello di prete che non tarda a calamitare l'attenzione dei passanti. Qualche giorno dopo viene sostituito da altre affissioni. Su esse campeggia il titolo del romanzo d'appendice che il "Corriere di Napoli" avrebbe pubblicato a puntate a partire dai primi di aprile. Non è una novità. Nemmeno un anno prima lo stesso *feuilleton* era stato dato alle stampe sulle pagine del quotidiano milanese "L'Italia". Quella partenopea era però la prima campagna promozionale per il lancio di un prodotto editoriale. Ecco le aspettative riposte in *Il cappello del prete* di Emilio De Marchi che ora si può leggere in *Gli albori del giallo*, la raccolta curata da Mauro Boncompagni e pubblicata nei Gialli Mondadori che comprende pure opere di John Buchan e Edgar Allan Poe (pagine 320, euro 6,90). Al successo italiano (lo stesso De Marchi parla di ben centomila copie vendute) corrisponde il numero di traduzioni. Si inseguono le versioni in tedesco, francese, danese e ungherese. Senza dimenticare la sua pubblicazione sui quotidiani degli immigrati italiani d'Oltreoceano: "L'Italia" di Chicago e "La patria italiana" di Buenos Aires. Si potrebbe plaudire, senza tema di smentita, a un successo internazionale che piano piano però si esaurisce. Con un ultimo sussulto, nel febbraio del 1970, quando la Rai manda in onda l'omonimo sceneggiato televisivo per la regia di Sandro Bolchi e con Luigi Vannucchi come protagonista. Verrebbe da chiedersi cosa ne avrebbe ricavato Alfred Hitchcock se gli fosse capitato tra le mani il romanzo. Il maestro della suspense avrebbe magari riconosciuto in un italiano il precursore di quelle *inverted detective story* di cui lui era il magnifico facitore cinematografico. Si tratta di quella tipologia di intreccio in cui si conosce l'identità dell'assassino fin dall'inizio ma la tensione non cala se non all'ultima pagina. E così avviene anche in Emilio De Marchi che inaugura, a parte un precedente, la via italiana al poliziesco.



PRECURSORI

ROMANZI DI INDAGINE PRIMA DEL 1929

Il 1929 è la data cui si è soliti fare risalire la nascita della via italiana al poliziesco perché è la data di esordio della collana della Mondadori con le copertine gialle che diffonderà presso il largo pubblico questo genere ben presto diventato *cult*. Eppure prima del Novecento e prima della serialità delle indagini del commissario De Vincenzi uscito negli anni Trenta dalla penna di Augusto De Angelis troviamo dei precursori. Francesco Mastriani, Carolina Invernizio e William Galt, pseudonimo usato Luigi Natoli, con Emilio De Marchi, danno il "la" alla tradizione nostrana del romanzo d'indagine. Non era solo *divertissement*. Coltivavano pure la convinzione di dare vita a un romanzo popolare italiano che svelasse le trame di potere che intarsiano la società contemporanea mostrando come "sesso, sangue e soldi" animassero scandali ed eventi che scandivano i primi anni della vita politica dell'Italia unitaria. (S. Pal.)

De Marchi (1851-1901) è un autore che non primeggia nelle storie della letteratura italiana. Le antologie scolastiche quando va bene lo evocano tra le righe. Eppure la sua capacità di scrittura, anche sperimentale, è notevole come testimonia il racconto *Regi impiegati* pubblicato nella raccolta *Il punto esclamativo e altri incubi ortografici* (pagine 80, euro 8,50), per la curatela di Roberto Alessandrini, dato alle stampe dalle Edizioni Dehoniane insieme ad altre due novelle di Anton Cecov e Iginio Ugo Tarchetti. De Marchi è un lombardo tutto d'un pezzo che ha vissuto la vita nella sua Milano fino alla scomparsa prematura. Gli umili, i poveri, gli ultimi sono al centro delle sue attenzioni per promuoverne il riscatto. Se l'attenzione alla loro condizione attraverso le sue fatiche letterarie non ne è estranea neppure la condotta. Non è un caso che allestisca delle commedie popolari dedicate ai concittadini anche con lo scopo di assicurarne la promozione culturale. E sempre riferita a questa solidarietà attiva va considerata anche la sua esperienza di assessore comunale all'assistenza. Non svincolano da queste premesse neppure le opere rivolte al grande pubblico tra cui proprio *Il cappello del prete*.

Se, come annota nell'avvertenza premessa alla prima edizione, il romanzo è una scommessa, è certamente una scommessa vinta. Non solo perché prova che

«non è necessario andare in Francia a prendere il romanzo detto d'appendice» ma anche perché testimonia come si possa fare buona letteratura divertendo. «Questo gran pubblico così spesso calunniato e proclamato come una bestia vorace che si pasce solo di incongruenze, di sozzure, di carni ingnude» scrive - è meno volgare di quel che l'interesse e l'ignoranza nostra s'ingegnano di fare». Infatti «l'arte è cosa divina; ma non è male scrivere anche per i lettori». E i suoi, come ribadisce nell'avvertenza, «signori centomila hanno letto di buona voglia».

U barone Santafusca e o preverte Cirillo sono i personaggi intorno ai quali ruota la storia. Ma a tenere bordone all'intreccio c'è una polemica, nemmeno tanto sottile, contro il nichilismo indotto dal materialismo delle nuove teorie scientifiche. Il barone Santafusca è un "nichilista", per usare la parola che forse De Marchi è il primo a usare in Italia, e per lui «l'uomo è un pugno di terra, che la terra ritorna alla terra e s'impasta colla terra» perché «per una coscienza scientifica il mondo è tutto una pasta: e i vivi e i morti fermentano nel medesimo lievito».

Con tali premesse è evidente che, ammonisce De Marchi, «la coscienza, aveva scritto il dottor Panterre, è un geroglifico scritto col gesso sopra una tavola nera. Si cancella così presto, come si fa. La coscienza è il lusso, l'eleganza dell'uomo felice. E Dio? Dio una capocchia di spillo puntato nel cuscino del cielo... Da questo lato della coscienza "u barone" era tranquillissimo». Insomma se Dio non è contemplato tutto diventa possibile mentre per il riscatto e il pentimento non c'è spazio.

Lombardo tutto d'un pezzo non lascia mai Milano. Gli umili e i poveri sono al centro delle sue attività di promozione culturale e dei suoi scritti in cui non manca una forte critica al nichilismo scienziata